

ENRICO FUSELLI

CATTURE, CAMPI, LAVORO E FUGHE
DI GUARDIE DI FINANZA
PRIGIONIERE DURANTE LA GRANDE GUERRA

La conclusione della Prima guerra mondiale comportò il rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani¹; si trattava di un numero decisamente consistente di persone, che era cresciuto notevolmente dopo la rotta di Caporetto². I prigionieri italiani furono in tutto 600.000; circa il 16 % di essi non fece ritorno in patria a guerra finita, molti dei quali per le scelte del governo italiano e del Comando supremo dell'esercito³. Il generalissimo Cadorna, infatti, per giustificare la propria condotta, attribuì la responsabilità della disfatta di Caporetto alla mancata resistenza di alcuni reparti della II armata e alla dabbenaggine del governo, colpevole di aver ignorato gli avvertimenti da lui lanciati sui nefasti effetti della propaganda socialista tra i soldati⁴. I prigionieri italiani catturati dopo lo sfondamento di Caporetto furono abbandonati al loro destino; ciò avrebbe scoraggiato le diserzioni e aumentato le energie dei soldati impegnati in trincea⁵.

La R. Guardia di Finanza prese parte al conflitto con diciotto battaglioni mobilitati, una compagnia autonoma e due plotoni autonomi, in base all'*Istruzione riservata per la mobilitazione e l'impiego in guerra della R. Guardia di Finanza*⁶.

Presso il Museo storico della Guardia di Finanza di Roma sono conservati i verbali degli interrogatori delle guardie di finanza mobilitate che erano state catturate dagli austro-ungarici durante il conflitto⁷; a porre domande ai prigionieri italiani furono le commissioni interrogatrici, che erano state costituite nei campi di raccolta che accolsero i militari di ritorno dalla detenzione. Le domande vertevano su comportamento tenuto, modalità di cattura e trattamento ricevuto durante la prigionia⁸. Una volta rientrati alle brigate di appartenenza, secondo il disposto della circolare n. 58155 del 5 dicembre 1918 del Comando generale del corpo⁹, i militari

dovevano rispondere alle domande del proprio superiore diretto, ripetendo, in pratica, quanto già dichiarato alla commissione interrogatrice¹⁰.

Tale documentazione è interessante perché getta luce sulle vicende personali di militari italiani che solo a cavallo tra la fine del 1918 e l'inizio dell'anno successivo fecero ritorno a casa (le uniche eccezioni riguardarono i soldati restituiti all'Italia dall'Austria-Ungheria perché invalidi). I militari dal grado più basso risposero generalmente in maniera assai stringata alle domande poste loro; gli ufficiali (e in qualche caso anche i sottufficiali) fornirono delle vere e proprie relazioni, a volte assai articolate e ricche di informazioni.

La testimonianza del tenente Giuseppe Naso è una delle più lunghe, constando di ben 23 pagine di foglio protocollo (anche se la relazione è stesa solo su metà di ognuno di essi). L'ufficiale, dopo un lungo preambolo in cui ricostruì anche la mobilitazione del proprio battaglione, riferì delle operazioni di guerra cui aveva preso parte; il 6 giugno 1915 giunse a Paluzza, dove per alcuni giorni si occupò della scorta dei prigionieri austriaci, che venivano in seguito smistati a Tolmezzo. Il battesimo del fuoco, per il tenente Naso e il suo reparto, si ebbe il 9 giugno, quando furono inviati nella zona di Pal Piccolo per dare il cambio alle truppe che tenevano la sua sommità; appena arrivati in postazione, una compagnia dovette proseguire la marcia per recarsi al Pal Grande. I pochi giorni trascorsi in prima linea dal tenente Occhipinti furono, a suo dire, pessimi: pioggia, freddo e fame (il rancio era praticamente immangiabile e l'unica volta in cui fu consumato dai finanzieri provocò loro forti «disturbi viscerali»)¹¹.

La testimonianza del tenente Giovanni Pianesani ricostruisce un fatto d'armi avvenuto il 26 maggio 1916 a Tartura, nei pressi di Arsiero, rendendo in modo efficace le difficilissime condizioni in cui i soldati italiani si erano venuti a trovare:

Nella notte dal 25 al 26 maggio 1916 la compagnia su tre plotoni, comandata dal capitano signor Giuliano Pietro, era schierata con gli uomini a brevi intervalli, pochissimi metri a nord della località Tartura, con l'obbiettivo di trattenere il nemico finché il forte di Casaratti non fosse saltato in aria. Il mio plotone era sulla destra, e gli ultimi uomini venivano a risultare all'altezza delle poche case costituenti il villaggio di Tartura.

Alle ore 3.30 vi fu a fondo valle una nutrita scarica di fucileria, e poco dopo ricevetti ordine di ripiegare; senonché, mentre mi accingevo a metterlo in

esecuzione, venne il contrordine di rimanere sul posto. Alle ore 6.30 circa però l'ordine di ripiegare venne rinnovato dal comandante del Gruppo tenente colonnello degli alpini, cav. Cajo, questa volta in seguito all'avvenuto ripiegamento degli alpini, che occupavano le alture ad ovest di Tartura, e ripetuto dal comandante della 27^a compagnia con la raccomandazione che doveva effettuarsi per squadre e nel massimo ordine. Diedi senz'altro esecuzione all'ordine ricevuto, facendo sfilare per uno le prime due squadre lungo un sentiero che, girando a su est di Tartura, doveva portarci a fondo valle, ma una scarica improvvisa di alcune mitragliatrici nemiche, collocate sulle alture a sud ovest del villaggio e che battevano il sentiero [...] mi obbligarono a retrocedere rapidamente ed a cambiare direzione, accodando alle due prime squadre il resto degli uomini del plotone.

Frattanto al fuoco delle mitragliatrici si era aggiunto quello della fanteria, sicché fu necessaria la scelta sollecita di un'altra via di scampo, resa difficile dal terreno che presentava profondi scoscendimenti a picco e pel turbamento degli uomini di truppa, che cominciavano a sbandarsi in cerca di un riparo. Infilai così un sentiero ad est di Tartura che pareva scendere a fondo valle, ma dopo aver percorso circa 300 metri mi accorsi che girava verso ovest, scendendo nelle vicinanze del forte di Casaratti, Ordinai allora agli uomini che mi avevano seguito di gettarsi a terra e di coprirsi nel miglior modo possibile, affinché le numerose pattuglie nemiche lanciate all'inseguimento in tutte le direzioni non avessero a scopirci e di non allontanarsi per nessun motivo.

Poco dopo, seguendo lo stesso sentiero, mi raggiunse il tenente Tali Giuseppe, comandante un plotone della 26^a compagnia ed il tenente Ruocco Francesco, comandante della sezione mitragliatrici, con parte dei militari dei loro reparti. Insieme coi due colleghi si stabilì di sostare in quel punto, ritenuto al coperto, e di attendere l'occasione migliore, non esclusa la notte, per raggiungere Arsiero e unirci al resto del battaglione. Disgraziatamente ogni momento che passava rendeva sempre più critica la nostra situazione, perché l'accerchiamento era ormai compiuto ed il fuoco dell'artiglieria nostra e di quella nemica non ci permetteva nemmeno di sollevare il capo per guardarci d'attorno. Ci fu anzi un periodo non breve che parecchi proiettili lanciati da una batteria da 87 colpivano la roccia che ci riparava dal tiro nemico, rovesciandoci sopra una quantità di schegge [sic] e di terriccio. Verso le ore 12, profittando della nebbia che si era alzata e di una tregua relativa delle artiglierie, si stabilì di mandare una pattuglia di una diecina di uomini e due sottufficiali per vedere se era possibile la ritirata in qualche punto, ma non tornò più. I componenti di essa furono fatti prigionieri e si

unirono a noi a Folgaria. Una seconda pattuglia fu staccata allo stesso fine alle ore 17 e tornò sul posto alle ore 18 insieme con gli Austriaci.

Intorno al villaggio di Tartura vigilavano ormai, divisi in numerose squadre, centinaia di nemici che si precipitavano tra di noi intimandoci la resa. Ritenuta inutile ogni resistenza, dopo circa 12 ore di penose ricerche onde riuscire a ritrarci, cedemmo loro le armi. Nella considerazione che questo era il terzo ripiegamento che si compiva in circostanze difficilissime, la stanchezza e il morale alquanto scosso per i rapidi risultati ottenuti dal nemico, il contegno del reparto in combattimento può ritenersi soddisfacente¹².

Un'altra relazione fornisce un quadro vivissimo di ciò che accadde dopo la rotta di Caporetto; il testimone è il tenente Antonio Occhipinti, dell'VIII battaglione, catturato a Premariacco il 28 ottobre 1917, che passò alcuni giorni spostandosi da una località all'altra, in mezzo al caos più completo per eseguire degli ordini, destinati a rimanere sulla carta.

Tre ore dopo l'attacco [del 24 ottobre] giunsero a Ronzina colonne di truppa sbandata, riferendo notizie atte a generare il panico. Preoccupato di ciò, tralasciai momentaneamente il trasporto dei feriti e lo sgombrò delle strade; riunii gli uomini e disposi un cordone alle prime case del paese, costringendo con la forza tutti gli armati a ritornare ai corpi, lasciando invece passare i carreggi e le numerose centurie di lavoratori. [...] Intanto la sera [del 24 ottobre], alcuni comandi che si erano allontanati il mattino ritornarono; la linea del corpo d'armata era intatta, la situazione fronte sembrava ristabilita. A sera tardi il tenente colonnello Da Pozzo con ordine scritto approvava e confermava le disposizioni da me adottate.

Alla una del 25, il bombardamento, diminuito d'intensità verso la mezzanotte, riprese violento. Dentro Ronzina dalle mie guardie fu catturato un sottufficiale austriaco, che feci subito accompagnare a Canale. Era un disertore che, allontanatosi la mattina dal proprio reparto, era arrivato a Ronzina senza incontrare truppe italiane. Da queste dichiarazioni, che mi sembravano veritiere, e dalle fucilate che sentivo poco distanti, compresi d'avere il nemico vicino.

Cercai subito alcune vecchie trincee per adattarle ed apprestarle a difesa, nel caso che fossi rimasto tagliato fuori, ovvero non mi fossero arrivati a tempo ordini. Nella notte stessa però, un ordine scritto del tenente colonnello Da Pozzo mi toglieva tutti i carabinieri e le guardie, lasciandomi un sottobrigadiere e tre uomini. Rimasi così solo a Ronzina fino al momento in cui ricevetti l'ordine di ripiegare. [...]



Cadore: guardie di finanza mobilitate durante la Grande Guerra (Archivio fotografico del Museo storico della Guardia di Finanza, Roma).

Arrivai a Canale con due feriti che trovai abbandonati sulla strada. Il capitano dei RR.CC. Perino, senza tener conto che da due giorni non dormivo e non mangiavo, mi diede l'ordine d'ispezionare i posti di guardie e carabinieri scaglionati sulla strada Canale-Plava, per regolare il movimento delle innumerevoli colonne di truppa, artiglieria e careggio [sic] che si ritiravano.

Ad un certo momento s'intese gridare: «Gli Austriaci sono a Morco; sparano sulla strada, non si fa più in tempo a passare l'Isonzo»; avvenne un fuggi fuggi quasi generale. La truppa, abbandonata ogni cosa, non pensava che a raggiungere i ponti. Cercai di fermare i fuggiaschi e ricondurre la calma. Fui trascinato e calpestato dalla massa. Dopo stenti, riuscii a raggiungere con guardie e carabinieri il primo ponte sull'Isonzo nei pressi di Plava e,

adoperando le armi, lavorai per rendere ordinato il passaggio sul ponte stesso.

In questo momento, fui raggiunto dal tenente colonnello Da Pozzo, che mi diede l'ordine di ritornare a Canale, che riteneva già occupata dal nemico, e dire al maggiore dei RR. CC. Mayer di ritirarsi a S. Giacobbe, dove dovevano riunirsi tutte le guardie e i carabinieri del 24° corpo d'armata. Il colonnello voleva farmi accompagnare, ma nessuna delle guardie presenti era in condizioni, dopo le fatiche sostenute, di seguirmi.

Rifeci solo gli otto km di strada, seguendo i sentieri che corrono a mezzacosta, eseguendo l'ordine e ritornai la notte stessa a Plava per riferire al tenente colonnello Da Pozzo. Non mi fu possibile trovarlo. Mi fermai un paio d'ore a Plava, mangiai un pezzo di pane ed all'alba partii per S. Giacobbe, superando il Plamina, il Corada ed altre località a me completamente sconosciute.

Verso le ore 14 del 26, un brigadiere dei RR. CC. in bicicletta mi comunicò l'ordine che la riunione delle guardie e dei carabinieri del corpo d'armata non si faceva più a S. Giacobbe, ma a Senico. Raggiunsi questo paesetto la sera stessa. Subito dopo, ricevetti un ordine scritto, con il quale il capitano Caligara sig. Francesco, comandante della 58ª compagnia R. Guardia di Finanza alla quale appartenevo, mi invitava di portarmi a Premariacco, strada Dolegna-Spessa, dove per ordine del corpo d'armata doveva riunirsi e riorganizzarsi la compagnia. Mi misi in marcia con l'attendente e la sera del 27 raggiunsi sfinito Premariacco.

Così il tenente Occhipinti raccontò la propria cattura (e l'inutile tentativo di sottrarsi) a Premariacco:

Le strade erano tutte affollate di truppa che si trasferiva altrove e di carreggio. Pochi minuti dopo, cioè verso le 2.30 di notte, senza che fosse stato tirato un colpo di fucile, vidi arrivare il sotto-brigadiere gridando: "Sig. tenente, tutto è pieno di Tedeschi, siamo circondati". I borghesi cominciarono a piangere, io, ancora incredulo, mi precipitai fuori gridando: "Dietro i muri, dietro i carri, fuoco". Non feci quasi in tempo a raggiungere il cortile, che fui afferrato da un ufficiale e da due soldati tedeschi che mi strapparono il fucile, sbattendomi contro un muro violentemente. [...] L'ufficiale si allontanò subito, credendomi un soldato; uno dei due tedeschi fu gravemente ferito da una fucilata, mentre l'altro con il calcio del fucile mi spingeva in un angolo, dove trovavansi molti borghesi guardati da numerosi soldati tedeschi. [...]

Lasciato all'aperto, sotto una acqua torrenziale, assistetti alla cattura di soldati, ufficiali e numeroso carreggio. Un ardito, di nome credo Battistini, ch'era stato catturato pochi minuti prima di me, mi disse ch'era ancora armato di pugnale.

Approfittai subito delle poche fucilate che una pattuglia italiana scambiò con i Tedeschi, per prendere la fuga. Un tedesco che cercava, dopo fatti un centinaio di metri, di sbarrarci il passo, fu afferrato ed ucciso in pochi secondi dal pugnale dell'ardito. Stavamo per attraversare la strada per allontanarci, quando gruppi di Tedeschi che, dopo catturata la pattuglia, s'erano messi in cerca dei fuggitivi, sparando a bruciapelo su gente inerme, diressero il fuoco su di noi, uccisero il coraggioso ardito e mi catturarono una seconda volta¹³.

Drammatico il resoconto della cattura del brigadiere aiutante di sanità Luigi Servillo, caduto nelle mani degli Austriaci il 14 giugno 1915 sul Pal Piccolo:

A destra si udivano poche fucilate, quindi deducemmo che quella parte di trincea doveva già essere stata in massima parte occupata, mentre a sinistra il combattimento continuava accanito sempre ed era quello che ci manteneva in animo la speranza di salvare la posizione. Ma l'accerchiamento fatale stava per effettuarsi, la maggiore de le [sic] sventure stava per colpirci. Gli Austriaci infatti da la estremità de la trincea di destra, già da essi occupata, puntarono i fucili sul gruppo de i poveri feriti radunati presso il posto di medicazione e ci intimarono di arrenderci. Alcuni Austriaci, ignorando forse che quello fosse un posto di medicazione, perché noi non avevamo nessuna bandiera o segnale de la Croce rossa, spararono de i colpi che aggiunsero ferite ad alcuni de i feriti e fracassarono i medicinali contenuti ne lo zaino di sanità che avevo a me vicino.

Io rimasi illeso per un puro caso fortunato. Noi fummo impossibilitati ad opporre qualsiasi resistenza, perché non avevamo presso di noi nessun fucile od altra arma adatta. Di conseguenza al sig. capitano, al sig. tenente medico, allo scrivente ed a tutti i poveri feriti (circa 40) fu giocoforza cadere ne le mani de l'odiato nemico (ore 16,30)¹⁴.

La testimonianza del brig. Pietro Paolo Marino narrò anche del lungo (e penoso) viaggio verso il campo di concentramento:

Subito [dopo la cattura] fummo condotti in un baraccamento situato in una foresta distante dalla fronte circa sette o otto chilometri, ove si pernottò. La

mattina seguente, e cioè il giorno 15 [giugno 1915], dopo averci somministrato del caffè, ci condussero in Mauthen, ove risiedeva il comando di Capo di stato maggiore. Il piccolo paese di Mauthen dista dal Pal Piccolo circa venti chilometri. Qui fummo trattati discretamente bene. Nelle ore pomeridiane, da due ufficiali che parlavano discretamente l'italiano fummo sottoposti ad interrogatorio e perquisiti. Le loro domande non approdarono a nulla, né importanti documenti furono rinvenuti da essi nel praticarci la perquisizione personale. Fummo alloggiati in locali adibiti quali scuole, vi rimanemmo mezza giornata e l'intera notte dal giorno 15 al 16. La mattina del giorno 16, scortati dalla cavalleria, intraprendemmo il viaggio, a piedi, per raggiungere la stazione ferroviaria di Oberdeiburg¹⁵. Viaggiamo per circa sei ore, appena pochi minuti di riposo ci furono concessi durante il percorso, si arrivò in detta stazione esausti e affamati, non ci fu permesso comprare qualche cosa per rifocillarci, né acqua vollero darci, si soffrì molto. Tra Mauthen e Oberdreiburg, incontrammo uno dei campi trincerati, molti reticolati, artiglieria e truppa accampata. Alle ore 17 circa dello stesso giorno, scortati da soldati della Bosnia, s'intraprese il viaggio in ferrovia, diretti per Mauthausen.

Eravamo da ventiquattro ore senza provare cibo, durante il viaggio si dovette pregare e scongiurare il personale ferroviario affinché si fosse interessato presso le autorità competenti per farci ottenere qualche cosa da mangiare. Finalmente in una stazione, ci fu possibile ottenere un po' di carne con pochissime patate. Si viaggiò tutta la notte, alle ore 13 circa del giorno 17 giungemmo in Mauthaus[en], ove, dopo preso il bagno e disinfettati, ci rinchiusero in un piccolo campo, recinto da reticolati, adibito ad uso per la prescritta quarantena di cinque giorni¹⁶.

Qualche relazione fornì informazioni sul trattamento riservato ai prigionieri italiani; il ten. Giovanni Pianesani, restituito come invalido, sostenne che

Il trattamento usatoci dal nemico dopo la cattura non fu pessimo. Solo ci costrinsero a percorrere a piedi, sotto una pioggia dirotta, il tratto Arsiero-Calliano, poi in ferrovia fino a Trento, ove fummo rinchiusi nel castello del Buon Consiglio, e poscia inviati al campo di concentramento di Sigmondsherberg¹⁷.

Di ben altro tenore quanto affermato dal brig. Marino sul campo di Mauthausen:

Il campo di Mauthausen dista dal paese e dal corso del Danubio circa tre chilometri. È circondato da tre lati da aperta campagna e da un lato è chiuso da una serie di piccole colline. È costituito essenzialmente da baracche di legno che per la manutenzione ed igiene lasciano molto a desiderare. Le condizioni sanitarie sono pessime; lo si deduce dal fatto di una gran quantità di malati che sono ricoverati in quel nosocomio, affetti da bronchite, nefrite, pleurite, ecc. ecc. e che in moltissimi casi [de]generano in tubercolosi.

La disciplina nulla, non potendosi chiamare in tal modo la continua sopraffazione e vessazione d'ogni diritto umano. Le punizioni: il palo¹⁸, i ferri e la prigione inasprita col digiuno ed il tutto accompagnato, [il] più delle volte, con colpi di baionetta. I soldati, mal nutriti, mal coperti, sono sottoposti a lavori pesanti e pericolosi in qualsiasi tempo, luogo e temperatura¹⁹.

Sulla tortura del palo abbiamo la testimonianza di Mario Cassini, prigioniero in due campi di lavoro nei pressi di Vienna:

La disciplina era all'estremo. Qualunque piccola mancanza d'un soldato che un caporale avesse fatto rapporto questo veniva messo al palo, uno che avesse preso un oggetto da un compagno, ho fatto questione [sic] fra di loro, o risposto ad un caporale, lostesso [sic] al palo. A questi soldati ci legavano le mani di dietro, e per mezzo di una corda legata alle braccia, facendola poi passare in un anello fisso nel palo all'altezza di tre metri, lo sospendevano da toccare appena appena della punta dei piedi per terra. La condanna era di due ore, e giornalmente ce n'erano diversi, poveretti facevano pietà, soffrivano assai e per loro quelle due ore erano assai lunghe. Andavo sovente a curiosare, e qualche d'uno c'era sempre, facevano la figura d'un impiccato. Questi erano quadri pietosi, chi non ha visto non può immaginare. Gli Austriaci gioivano al vedere sovente qualche Italiano a quelle torture, a quelle atrocità, passeggiavano davanti con il suo sigaro alla bocca, con una superbia come domatori di belve feroci²⁰.

Di percosse e maltrattamenti ricevuti (soprattutto nel periodo iniziale) parlarono anche il sotto-brigadiere Andrea Moretti, detenuto nel campo di concentramento di Kassel (Germania)²¹, la guardia Antonio Langelli, prigioniero a Quedlinburg (Germania), che asserì di esserne stato oggetto quando non riusciva a eseguire il lavoro assegnatogli²², e il finanziere Rosario Andronaco, probabilmente a causa della sua fuga dal campo di Mauthausen²³.

Si ha anche notizia di una clamorosa protesta degli ufficiali italiani prigionieri a Mauthausen verso la fine del 10 dicembre 1917:

Ho detto anche che il 10 dicembre 1917, quando dall'Italia non ci arrivava più alcun pacco perché la frontiera da qualche mese, a causa della grave situazione militare al nostro fronte, era chiusa, tutti gli ufficiali di Mauthausen, spinti dalla fame, dal freddo, dalla disperazione, insorgemmo rompendo i cancelli e reclamando migliore trattamento. Che non ostante [sic] l'intervento di due battaglioni noi solo ci sciogliemmo quando un generale austriaco, intervenuto sul posto, raccolse i nostri reclami, che trovò giusti, e diede disposizioni perché ci fosse fatto migliore trattamento, che in vero per quella volta ci fu fatto, avendo ricevuto all'indomani della legna, delle patate, dello zucchero ed altri generi²⁴.

Si può immaginare quali fossero le condizioni dei soldati, se i loro ufficiali avevano di che lamentarsi...

Alcune guardie affermarono di essere state assegnate a diverse occupazioni; il finanziere del ramo di terra Giuseppe Biscotti, rinchiuso nel campo di Merseburg (Germania) dal 28 ottobre 1917 al 12 gennaio 1919, inizialmente venne adibito a lavori nelle miniere di carbone di Paolina. Ammalatosi, una volta ristabilito fu assegnato a lavori campestri presso alcuni contadini tedeschi, percependo per tutto il periodo della prigionia 30 centesimi al giorno²⁵. Il finanziere Armando Carante, preso dagli austriaci nelle vicinanze di Udine, finì anch'egli a Merseburg, dove lavorò nelle officine di Troisdorf, non chiarendo nella deposizione se per tale attività avesse ricevuto un compenso o meno²⁶. Altro militare della Finanza che durante la prigionia venne retribuito fu la guardia Antonio Bellini che, fatto prigioniero a San Giovanni Manzano, fu destinato al campo di Kassel, dove venne adibito a lavori manuali (ricevendo dai 20 ai 30 centesimi al giorno)²⁷. Il finanziere Antonino Negro, prigioniero a Quindelburg (Germania), lavorò invece in una miniera di sale (non sappiamo se sia stato retribuito o meno)²⁸, mentre la guardia Francesco Badinelli, transitato dopo la cattura, avvenuta il 12 aprile 1916 a S. Giacomo sul monte Sperone, per i campi di concentramento di Bolzano e Mauthausen, finì per lavorare in Polonia²⁹.



Veduta del campo di prigionia di Mauthausen (MSIG, AF, *Fondo Carlo Novati*, 110/27).

Qualche prigioniero riuscì a fuggire dai campi di concentramento. Un paio di finanzieri appartenenti allo stesso reparto (XIV battaglione, 42^a compagnia, 2° plotone), Salvatore Carbone e Sabino Russo, caduti in prigionia il 30 ottobre 1917, furono assegnati al campo di concentramento di Lagerlechfeld, in Baviera, nei pressi di Augusta; entrambi riuscirono a evadere, giunsero a Sedan (Francia) e, ancora una volta, furono assegnati agli stessi campi di concentramento (Maily-sur-Seille e Bayon), per poi tornare, finalmente, in Italia. Entrambi lavorarono durante la permanenza in Germania (Carbone trasportò, ironia della sorte, carbone fossile e puli delle strade, mentre Russo operò quale barbiere di compagnia per i prigionieri addetti ai lavori di trincea), ma solo uno – la guardia Carbone – venne ricompensata, ricevendo 20 lire³⁰.

Ebbe invece esito negativo il primo tentativo di fuga del tenente Occhipinti dal campo di Rastatt: «A Rastatt organizzai con il tenente dei RR.CC. Lanza Ugo un tentativo di fuga; denunciati da spia italiana, fummo perquisiti e privati di tutto quanto eravamo riusciti a comprare:

abiti civili, bussola, ecc.». Il secondo tentativo del tenente ebbe successo, ma non quello dei suoi compagni:

A Celle³¹, fu costruita una lunga galleria che da una baracca conduceva fuori del campo. Tutto il lavoro era finito, gli ufficiali, circa una trentina, eravamo già pronti ad imboccare il passaggio, quando numerosi ufficiali tedeschi con truppa illuminarono improvvisamente la baracca, si precipitarono dentro, arrestando tutti. Riuscii a fuggire corrompendo un soldato tedesco con un pezzo di cioccolatta [sic]. Fu accertato che un ufficiale italiano aveva fatto la spia, consegnando ai Tedeschi anche l'elenco di tutti quelli che dovevano fuggire; si fece una inchiesta, ma credo non si riuscì a trovare il colpevole³².

La testimonianza del finanziere Ascanio De Angelis, catturato nel giugno 1915, è di interesse perché fornisce informazioni su un altro aspetto del conflitto. Ecco cosa egli dichiarò al comandante della brigata di Terni, che lo interrogò il 13 gennaio 1918, in merito alle modalità della cattura e al successivo ritorno in patria:

Il 14 giugno del 1915 la 23^a compagnia dell'8° Battaglione, della quale facevo parte, occupava la posizione di Pal Piccolo (Carnia), col compito di difendere la posizione consegnatale dall'8° alpini il 9 giugno. All'alba di quel giorno un intenso fuoco di artiglieria nemica ci costrinse a tenerci sulla difensiva, e sul più tardi masse di Austriaci avanzavano sotto la protezione del fuoco d'artiglieria.

La compagnia, preso contatto col nemico, che era armato di mitragliatrici, combatté con alterna vicenda quasi tutto il giorno; ma sul finire della giornata, dopo aver perduto alquanto terreno, costituito dalla posizione dominante, sotto nudrito [sic] fuoco di fucileria, una quarantina di noi, alcuni dei quali feriti, rimanemmo prigionieri – accerchiati dal nemico³³.

Io ero ferito da pallottola esplosiva³⁴ alla mano sinistra e fui condotto con tutti gli altri, compreso il sig. cap. De Litto e sig. tenente Nasi, al campo di concentramento fino al 18 gennaio 1917, epoca in cui fui restituito invalido all'Italia³⁵.

Le truppe asburgiche utilizzarono munizioni esplosive in diverse occasioni (nel 1915 a Oslavia e Zagora, nel 1917 sull'Adamello, e sull'Ortigara e sulla Bainsizza; nel 1918 sul Tonale e sul Corno di Vallarsa). Si ricordi che l'impiego di proiettili del genere era vietato, in base all'accordo che era stato il risultato della conferenza internazionale

tenutasi a San Pietroburgo per iniziativa del governo russo; il trattato sottoscritto in quell'occasione prese il nome di "Dichiarazione di San Pietroburgo"³⁶. Il divieto venne motivato dalla constatazione che le pallottole esplosive non facevano altro che aggravare una ferita che già rendeva i soldati inabili al combattimento; la sofferenza determinata da tali proiettili era stata definita «inutile e disumana ai fini militari»³⁷. La rinuncia a tale tipo di munizioni venne ribadito in occasione della conferenza dell'Aja del 1899, nel dettato di due dichiarazioni (II e IV) unite al documento ufficiale che fu siglato al termine dei lavori.³⁸

Qualche guardia di finanza soggiornò, suo malgrado, in diversi campi di prigionia; il finanziere di terra Corrado Piccoli fu detenuto in quelli di Guben, Lamsdorf, Svanitz e Lovers [sic] (il lavoro negli ultimi due campi gli venne retribuito con cinque marchi per settimana)³⁹. Un altro finanziere, Rosario Andronaco, catturato il 28 ottobre 1917, venne inviato al campo di prigionia di Mauthausen, da cui riuscì a fuggire; arrestato, fu assegnato al campo di Lamsdorf (Germania), dove rimase fino al 1° gennaio 1919⁴⁰.

Un ufficiale ricostruì l'itinerario percorso per rientrare in Italia; partito dal campo di concentramento di Sigmundsherberg, arrivò a Pontebba con la ferrovia. A piedi si spostò fino alla stazione per la Carnia, quindi proseguì su camion e treni. Lo stesso militare si presentò l'11 novembre 1918 alla Legione di Venezia della R. Guardia di Finanza, il cui comando gli ordinò di recarsi alla Legione di Torino; da qui, il 29 novembre, per ordine ricevuto, raggiunse il campo di raccolta per prigionieri di Varese, da cui proseguì per quello di Podenzano, dove giunse la sera del 1° dicembre 1918⁴¹.

Un ufficiale inferiore, il ten. Francesco Ruocco, durante la prigionia ricoprì alcuni incarichi amministrativi; nel campo di concentramento di Sigmundsherberg egli si occupò dapprima della biblioteca circolante, quindi del magazzino viveri del I reparto. Negli ultimi periodi della permanenza nel campo, tenne un corso di "ripetizione delle scienze giuridiche", che dovette tuttavia interrompere per aver contratto l'influenza spagnola, che lo portò al ricovero in ospedale⁴².

Grazie al diario di prigionia di Mario Cassini, abbiamo qualche informazione su tale campo; egli descrive l'attesa della distribuzione del pane:

Quando la corvè [sic] si vedeva da lontano che portava questo pane si radunavamo tutti sulla porta della baracca come ragazzini, dicendo arriva il pane, come se in alto mare avessimo veduto un bastimento che dovesse portare un genitore⁴³.

Sempre il soldato Cassini testimonia la fame che angustiava i prigionieri italiani a Sigmundsherberg:

Chi mangiava erba e chi mangiava ciò che trovava. Anch'io gli occhi mi guidarono nella [im]mondizia che gettavano i cucinieri a ricercare residui e guscie [sic] di patata per sfamarmi, ma un po' di buon senso mi disse che questo non mi avrebbe salvato e le buttai. Però sett'otto [che] non seppero fermarsi di mangiare patate crude e erba morirono; i dottori ci fecero l'utomia [*s'intenda* l'autopsia] e non ci trovarono altro che quel crudo vegetale e costatarono il caso per via di questo, il suo corpo indebolito e deperito non poté digerire e poveretti finirono i suoi giorni⁴⁴.

Gli interrogatori gettano uno spaccato anche sulle condizioni della prigionia per i soldati italiani; così si espresse il brigadiere Luigi Servillo, aiutante di sanità:

Il servizio igienico [il bagno dei prigionieri, secondo turni prestabiliti] è cessato addirittura allorché a Mauthausen nel novembre ultimo giunse quel numerosissimo contingente di prigionieri fatti col disastro in quell'epoca da noi subito. È facile quindi immaginarsi quali siano ora le condizioni igieniche di quel campo. Di pidocchi già è pieno zeppo e c'è da temere lo scoppio di qualche terribile epidemia.

Lo stesso brigadiere fornì anche altre notizie, riguardanti l'assistenza ai prigionieri:

Il comitato italiano di assistenza e beneficenza si è costituito a Mauthausen dal novembre ultimo, con la fusione di tutti i comitati regionali, enti diversi di beneficenza e contributo degli ufficiali, sotto la presidenza effettiva di un ufficiale medico italiano e quella onoraria del comandante italiano del gruppo ufficiali prigionieri.

Questo filantropico istituto svolge opera attiva ed ininterrotta a completo vantaggio de i prigionieri di Mauthausen, ma io, avendo gestito proprio il ramo beneficenza, ò avuto agio di constatare che i bisogni a Mauthausen sono immensi. Vi è troppa, troppa gente che soffre. I soccorsi di cui si

dispone sono appena sufficienti a la cinquantesima parte de i bisognosi. Io non ò mancato di impegnare tutte le mie energie a vantaggio de i sofferenti e nutro la soddisfazione che la mia opera è valsa a lenire tanti dolori, nonostante la mia salute ne fosse toccata notevolmente. Nel Natale ultimo lavorai quattro giorni e due notti per organizzare e preparare una fiera di beneficenza⁴⁵.

Il tenente Ruocco, da parte propria, sostenne che «Nelle amministrazioni di cui feci parte – fui pure consigliere d'amministrazione per circa due anni – ebbi sempre ad accertare la grande correttezza amministrativa e contabile e l'onestà e l'operosità di tutti gli amministratori»⁴⁶.

Non mancarono, purtroppo, situazioni diametralmente opposte, con individui in preda all'egoismo, tanto più odioso in situazioni assai difficili come quelle determinate dalla prigionia. Il brigadiere Guido Caruso, al riguardo, fu lapidario nel riferire ciò che aveva dovuto constatato a Mauthausen:

Mi trovai pure nella dolorosa condizione di accusare sottufficiali dell'esercito e della marina italiana che serbavano un contegno affatto patriottico per il loro esclusivo benessere, brigando col nemico a detrimento di poveri soldati e sottufficiali prigionieri e del nome d'Italia⁴⁷.

Il tenente Giuseppe Naso, prigioniero a Mauthausen, osservò il comportamento di alcuni degli ultimi prigionieri giunti nel campo:

Sul contegno degli ultimi prigionieri arrivati a Mauthausen dissi che molti di essi arrivarono inneggiando alla pace, ma che furono accolti male dai soldati vecchi prigionieri. Dissi pure che non tutti erano da considerarsi quali traditori, giacché molti di essi avevano combattuto con onore e che per forza maggiore erano stati travolti e caduti in mano del nemico durante la ritirata.

L'ultima affermazione dell'ufficiale provocò l'indignazione di colui che lesse la relazione, che annotò a margine del testo, a matita: «Ma chi lo dice? Lui?...»⁴⁸.

Dalla documentazione emergono storie di ordinaria miseria umana, come quelle denunciate dal brig. del ramo terra Giovanni Papa, prigioniero a Mauthausen, dove era addetto al magazzino pacchi dei prigionieri

italiani. Una sera il nostro sorprese un caporale austriaco della *Landsturm* che, dopo la chiusura del magazzino, si era introdotto nei locali dove erano conservati i generi e stava asportando delle buste di latte condensato; Papa lo bloccò e gli chiese, con decisione, per quale motivo stesse rubando la «roba dei prigionieri italiani». Il caporale, spaventato, per giustificarsi, trasse di tasca un biglietto da visita di un capitano, in cui era scritto: «Caro caporale, ti prego di recarti stasera, dopo il lavoro, al magazzino pacchi, per prendermi dei sigari italiani, di quelli lunghi e belli»; il caporale stava ubbidendo all'ordine del superiore, ma intanto aveva preso del latte per sé. Papa denunciò senz'altro il ladro al colonnello italiano Mario Riveri, responsabile del magazzino.

Lo stesso brigadiere riservò lo stesso trattamento a due caporali austriaci, che avevano involato altrettanti sacchi di pasta e legumi, per spedirli alle proprie famiglie (li avevano portati alla stazione ferroviaria di Mauthausen). Nella stessa stazione, un soldato ungherese di sentinella un giorno aprì un carro ferroviario contenente pacchi destinati ai prigionieri italiani e, commentò Papa, «s'era imbottito come un salame»; scoperto e denunciato senz'altro dal brig. Papa (che doveva essere una persona estremamente attenta e perspicace) e sottoposto a perquisizione da un ufficiale austriaco di ispezione, gli vennero trovati indosso tre pacchetti contenenti «formaggio, pane, scatolaggi, frutta secca, cioccolata, ecc.»⁴⁹.

I furti commessi dai militari austriaci si spiegano con le difficilissime condizioni nell'impero asburgico nello scorcio finale della guerra, quando le conseguenze del blocco alleato si manifestarono in maniera eclatante; Friedrich von Wieser, economista, senatore e ministro del commercio estero negli ultimi tre governi di guerra (dal 30 agosto 1917 all'11 novembre 1918)⁵⁰, tracciò un quadro drammatico della situazione della parte austriaca della monarchia danubiana:

La terribile carestia che la guerra della fame causò nella metà occidentale dell'Impero ha contribuito fortemente a determinare la decisione finale [dei popoli soggetti agli Asburgo di ottenere l'indipendenza, n.d.A.]. Sotto il profilo dell'approvvigionamento alimentare la situazione dell'Austria, una volta venuta meno la metà ungherese dell'Impero, era di gran lunga peggiore di quella della Germania, che pure era uno stato industriale; le sue risorse interne infatti bastavano ancora per poco al suo fabbisogno alimentare. E siccome, per giunta la guerra l'aveva privata della Galizia, che era la sua più importante riserva di cereali, essa si trovò esposta ad una

penuria gravissima non appena l'Ungheria ridusse al minimo i rifornimenti e si chiuse in un rigido isolamento⁵¹.

Le affermazioni dello storico austriaco Kuprian confermano quanto scritto da von Wieser:

Gli sviluppi drammatici si palesarono nelle metropoli della monarchia, prima fra tutte Vienna. Bambini pelle e ossa sostavano per ore, soli o accompagnati dalle loro madri, talora fin dalle ore della notte, davanti ai punti di distribuzione cittadini per comprare i pochi generi alimentari disponibili. Molti erano coperti di stracci o di abiti inadatti al freddo, alcuni erano perfino scalzi. Soprattutto le donne si lagnavano al mercato delle cattive condizioni di salute e della denutrizione dei figli più piccoli, per i quali generalmente non si trovava più latte. L'apposita istituzione di mense scolastiche e per bambini, l'"invio" dei piccoli in campagna oppure le "adozioni di guerra" di famiglia povere da parte di persone abbienti non furono però, nel corso del conflitto, che un effimero sollievo. Non di rado esercito e polizia intervennero anche contro uomini e donne dediti al saccheggio nei campi dei dintorni di Vienna⁵².

La testimonianza del brigadiere Marino conferma tale quadro:

La lunga mia permanenza in Austria mi porta ad affermare [sic] le condizioni di questa molto critiche. La popolazione versa in tristissime condizioni, disperando in una lunga resistenza. I bambini quasi tutti anemici e malaticci, il nutrimento pessimo e costituito da ogni specie di erbaggi. E militari e popolo, tutti agognano la pace. Tale ovvio desiderio non può apertamente essere esternato per tema di spaventevoli condanne. La prostituzione impera su tutto per la grandissima fame⁵³.

Note

Abbreviazioni

AMSGDF = Roma, Archivio del Museo storico della Guardia di Finanza

AUSSME = Roma, Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito

¹ Per una bibliografia sul tema si veda V. Ilari, *Nota bibliografica sulla prigionia durante la Grande guerra*, "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", LXVI (2018), n. 3, luglio-settembre 2018, pp. 181-192.

² C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Camillo Pavan editore, Treviso 2001.

³ G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

⁴ N. Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Giunti, Firenze 1997, p. 38. Si veda anche AUSSME, Comando supremo, "Ordine del giorno all'esercito" del 26 ottobre 1917 a firma del capo di Stato Maggiore dell'esercito gen. Luigi Cadorna: «Tale subitaneo cedimento della nostra linea in un punto vitale, per opera di truppe avversarie non preponderanti di numero, è solo spiegabile come conseguenza di un cedimento morale, i cui terribili effetti gravano su quanti non hanno sentito la loro responsabilità di uomini e di soldati». Tale tesi fu ribadita nella parte dedicata a Caporetto in L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Fratelli Treves editori, Milano 1921, vol. II, pp. 119-267.

⁵ L. Del Boca, *Grande guerra, piccoli generali. Una cronaca feroce della Prima guerra mondiale*, UTET, Torino 2007, p. 205.

⁶ Sulla partecipazione della Guardia di Finanza al primo conflitto mondiale si veda M. Ravaoli, *La Guardia di Finanza nella Grande guerra 1915-1918*, Ente editoriale per il corpo della Guardia di Finanza, Roma 2015.

⁷ Per cortesia e disponibilità dimostrate sono debitore verso il presidente e il direttore del Museo storico della Guardia di Finanza di Roma, gen.c.a. Flavio Zanini e magg. Gerardo Severino, e i militari che prestano servizio presso tale importante istituzione culturale.

⁸ Si veda anche L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, (Bonn 1921), Il Saggiatore, Milano 2016.

⁹ AMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. II btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Nicolini Antonio (Genova, 26 aprile 1919).

¹⁰ Si veda, ad esempio, AMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Falconi Giuseppe (Pallanza, 3 febbraio 1919), in cui la prima domanda posta dal comandante è: «Dite quanto avete dichiarato nanti [sic] alla commissione interrogatrice».

¹¹ *Ivi* cart. VIII btg., combattimento di Pal Piccolo del 14 giugno 1915 del ten. Naso Giuseppe (Monteleone, 11 aprile 1918).

¹² *Ivi*, cart. IX btg., relazione sul fatto d'armi del 26 maggio 1916 a Tartura (Arsiero) del ten. Pianesani Giovanni (Monza, 5 settembre 1917).

-
- ¹³ *Ivi*, cart. VIII btg., relazione di cattura del ten. della R. Guardia di Finanza Antonino Occhipinti fatto prigioniero il giorno 28.10.1917 nei pressi di Premariacco (Napoli, 19 febbraio 1919).
- ¹⁴ *Ivi*, cart. VIII btg., copia della relazione presentata a[[l]la commissione d'inchiesta dal brigadiere Servillo Luigi (Nervi, 23 febbraio 1918).
- ¹⁵ Da correggersi in Oberdrauburg, in Carinzia.
- ¹⁶ *Ivi*, cart. VIII btg., processo verbale di interrogatorio del brig. Marino Pietro Paolo (Nervi, 20 ottobre 1917).
- ¹⁷ *Ivi*, cart. IX btg., relazione sul fatto d'armi del 26 maggio 1916 a Tartura (Arsiero) del ten. Pianesani Giovanni (Monza, 5 settembre 1917).
- ¹⁸ La punizione, utilizzata successivamente anche dai nazisti nei campi di concentramento, fu così descritta in V. Pappalettera, *Tu passerai per il camino*, Mursia, Milano 1965, p. 204: «Appendere un uomo ad un palo con le mani legate dietro la schiena – spiegò il perito prof. Gunter Dotzauer alla corte di Colonia, durante il processo contro due ufficiali delle SS di Mauthausen – punizione in uso nei *lager* nazisti, era una pena militare esistente nell'esercito austriaco sino all'inizio della prima guerra mondiale e nell'esercito ungherese fino all'inizio della seconda guerra mondiale. Si tratta di una punizione istituita dall'imperatrice austriaca Maria Teresa. Da attenti esami è risultato che dopo sei minuti di tale tortura la pressione sanguigna scende precipitosamente a 70 mm. Il sangue scende al basso ventre e alle gambe, il cuore non riceve sufficiente sangue in conseguenza della strozzatura delle arterie, provocando difetti di circolazione, collassi, perdite di coscienza. Uomini giovani e forti avevano un collasso già dopo 12 minuti e la punizione veniva sospesa. Per otto o dieci giorni i puniti avevano dolori alle articolazioni e non potevano nutrirsi da soli».
- ¹⁹ AMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. VIII btg., processo verbale di interrogatorio del brig. Marino Pietro Paolo (Nervi, 20 ottobre 1917).
- ²⁰ A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Bari-Roma 2016, pp. 256-257.
- ²¹ AMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio del sottobrigadiere Moretti Andrea (Lozzo, 5 marzo 1919).
- ²² *Ivi*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Langelli Antonio (Lozzo, 20 febbraio 1919).
- ²³ *Ivi*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Andronaco Rosario (Luino, 20 febbraio 1919).
- ²⁴ *Ivi*, cart. VIII btg., combattimento di Pal Piccolo del 14 giugno 1915 del ten. Naso Giuseppe (Monteleone, 11 aprile 1918).
- ²⁵ *Ivi*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Biscotti Giuseppe (Dumenza, 3 marzo 1919).
- ²⁶ *Ivi*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Carante Armando (Piaggio [Valmara], 20 febbraio 1919).
- ²⁷ *Ivi*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Bellini Antonio (Dumenza, 3 marzo 1919).
- ²⁸ *Ivi*, cart. I btg., processo verbale di interrogatorio della guardia Negro Antonino (Lavena, 4 marzo 1919).

-
- ²⁹ *Ivi*, cart. III bgt., processo verbale di interrogatorio della guardia Badinelli Francesco (Porto Ceresio, 22 febbraio 1919).
- ³⁰ *Ivi*, cart. XIV bgt., processo verbale di interrogatorio della guardia Carbone Salvatore (Girgenti [Agrigento], 14 gennaio 1919); processo verbale di interrogatorio della guardia Russo Sabino (Girgenti [Agrigento], 6 febbraio 1919).
- ³¹ Sul campo si veda R. Anni e C. Perucchetti (a cura di), *Voci e silenzi di prigionia Cellelager*, Gangemi, Roma s.d.
- ³² AMMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. VIII bgt., relazione di cattura del ten. della R. Guardia di Finanza Antonino Occhipinti fatto prigioniero il giorno 28-10-1917 nei pressi di Premariacco (Napoli, 19 febbraio 1919).
- ³³ Sul combattimento di Pal Piccolo si veda L. Luciani e G. Severino, *Giovanni Macchi. L'eroe del Pal Piccolo (1871-1915)*, Museo storico della Guardia di Finanza, Roma 2010, pp. 91-99. Sul combattimento scrisse anche F. Weber, *Guerra sulle Alpi (1915-1917)*, (Klagenfurt 1935), Mursia, Milano 1978, pp. 135-138.
- ³⁴ E. Cerutti, *Bresciani alla Grande guerra. Una storia nazionale*, Franco Angeli, Milano 2017, p. 123.
- ³⁵ AMMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. VIII bgt., processo verbale di interrogatorio della guardia De Angelis Ascanio (Terni, 13 gennaio 1918).
- ³⁶ Dichiarazione tra l'Italia ed altri stati per escludere in tempo di guerra l'uso delle palle esplodenti (San Pietroburgo, 29 novembre-11 dicembre 1868), in *Raccolta dei trattati e delle convenzioni fra il Regno d'Italia ed i governi esteri*, vol. III, Tip. Claudiana, Firenze 1872, pp. 271-272.
- ³⁷ B.M. Carnahan, *Armi*, in R. Gutman e D. Rieff (a cura di), *Crimini di guerra. Quello che tutti dovrebbero sapere. Aggiornamento 2003*, Contrasto, Roma 2003, p. 28.
- ³⁸ Il testo della II dichiarazione dell'Aja del 1899 ("Convenzione concernente le leggi e costumi della guerra per terra") è consultabile nella pagina web <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/18990009/index.html> (consultata il 20 aprile 2020), mentre quello della IV dichiarazione ("Dichiarazione circa l'uso di palle che si dilatano o si schiacciano facilmente nel corpo umano") è nella pagina web <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/18990007/index.html> (consultata il 20 aprile 2020).
- ³⁹ AMMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. I bgt., processo verbale di interrogatorio della guardia Piccoli Corrado (Lozzo, 20 febbraio 1919).
- ⁴⁰ *Ivi*, cart. I bgt., processo verbale di interrogatorio della guardia Andronaco Rosario (Luino, 20 febbraio 1919).
- ⁴¹ *Ivi*, cart. I bgt., relazione del ten. Bertè Rocco (Podenzano, 6 dicembre 1918).
- ⁴² *Ivi*, cart. IX bgt., relazione del ten. Ruocco [Francesco] comandante della sezione mitragliatrici Fiat (s.l., 30 novembre 1918).
- ⁴³ Gibelli, *La guerra grande*, p. 251.
- ⁴⁴ *Ivi*, p. 254.
- ⁴⁵ AMMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. VIII bgt., copia della relazione presentata alla commissione d'inchiesta dal brigadiere Servillo Luigi (Nervi, 23 febbraio 1918).
- ⁴⁶ *Ivi*, cart. IX bgt., relazione del ten. Ruocco [Francesco] comandante della sezione mitragliatrici Fiat (s.l., 30 novembre 1918).

-
- ⁴⁷ *Ivi*, cart. VIII btg., processo verbale d'interrogatorio del brig. Caruso Guido (Maddaloni, 10 giugno 1918).
- ⁴⁸ *Ivi*, cart. VIII btg., processo verbale di interrogatorio del ten. Naso Giuseppe (Monteleone, 11 aprile 1918). L'anonimo esaminatore credeva, a quanto pare, alla versione di Cadorna riguardo la rotta di Caporetto.
- ⁴⁹ *Ivi*, cart. I btg., processo verbale d'interrogatorio del brig. Papa Giovanni (Biella, 17 dicembre 1918).
- ⁵⁰ E. Grillo, *Nota del curatore*, in F. von Wieser, *La fine dell'Austria*, (Berlin 1919), Archivio Guido Izzi, Roma 1992, p. 197.
- ⁵¹ von Wieser, *La fine dell'Austria*, pp. 154-155.
- ⁵² H.J.W. Kuprian, *Fronti interni: storia sociale ed economica della guerra*, in N. Labanca e O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 203.
- ⁵³ AMSGDF, *Miscellanea 418*, cart. VIII btg., processo verbale di interrogatorio del brig. Marino Pietro Paolo (Nervi, 20 ottobre 1917).